
Economia, un Def fragile

Autore: Paolo Raimondi

Fonte: Città Nuova

Le incertezze che restano dopo la presentazione delle linee di politica economica da parte del governo. Per la ripresa occorre attivare fondi e progetti già in essere. L'opinione di un nostro collaboratore economista

Non si può essere soddisfatti di riconoscere che l'economia italiana è fortemente peggiorata nei passati mesi, come ammette lo stesso Documento di economia e finanza appena presentato. Sarebbe, però, ancora più preoccupante se, di fronte a questa triste ed evidente realtà, il governo volesse continuare a "vivere sulle nuvole", spargendo illusioni e promesse insostenibili.

Palazzo Chigi ha messo nero su bianco che per il 2019 l'aumento del Pil dovrebbe passare dall'1% allo 0,2% e che di conseguenza il deficit di bilancio dovrebbe crescere dal 2,04% al 2,4%. Sono stime ancora troppo benevoli che non tengono conto, purtroppo, degli effetti negativi a spirale che solitamente accompagnano la recessione economica.

Di ciò bisogna essere fortemente preoccupati, anche **perché il confronto politico è soprattutto di natura ideologica ed elettorale** e, a volte, anche di rivalsa. Riequilibrare il bilancio dello Stato richiede decisioni chiare e tempi medi poiché si basa sulla ripresa degli investimenti, della produzione, dell'innovazione e dell'occupazione nei settori dell'economia reale. Peggiorarlo, invece, si può fare velocemente con decisioni repentine e incompetenti di politica economica.

Perciò, **mantenere a tutti i costi le promesse fatte durante le campagne elettorali potrebbe sembrare positivo** ma, in verità, non fa parte delle leggi che regolano il sano andamento e lo sviluppo dell'economia, sia nella teoria che nella prassi. Vale per tante iniziative, a cominciare dalla flat tax che ha fatto di nuovo capolino nel Def. Per serietà e credibilità, portare come esempio da seguire nel nostro Paese il modello ungherese della flat tax, che sarebbe la ragione del buon andamento dell'economia di Budapest, è un errore. Per chiarezza è opportuno ricordare, invece, che **la recente ripresa economica dell'Ungheria si basa su tre condizioni convergenti**: il contributo a fondo perduto di ben 3,5 miliardi di euro annui da parte dell'Unione europea, l'intensa partecipazione economica e industriale della Germania verso i Paesi dell'Europa centrale e il basso costo della mano d'opera ungherese, con una qualifica tecnologica mediamente elevata, che ha attirato notevoli investimenti. **Tutte condizioni che in Italia non ci sono.**

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Ovviamente, **il documento del Def non contempla aumenti nella tassazione**: sarebbe una clamorosa ammissione di totale fallimento. Per i prossimi mesi, però, il governo dovrà dimostrare come "bilanciare" l'aumento delle uscite con le minori entrate. Naturalmente, per il bene degli italiani ci si augura che lo sappiano fare. Ma è indubbio che dal prossimo gennaio possa scattare l'aumento delle aliquote Iva, che è già previsto per ben 23 miliardi di euro a garanzia di future coperture di bilancio.

A mio avviso **la priorità dovrebbe essere la ripresa degli investimenti pubblici in infrastrutture**

per l'effettiva apertura dei cantieri, a partire dal Mezzogiorno dove la situazione economica e occupazionale è a dir poco disperata. Secondo varie stime, oltre ai fondi recuperabili dall'enorme evasione fiscale, ci sarebbero 140 miliardi di euro già stanziati nei bilanci degli anni passati per svariati progetti.

Attraverso un accordo già operativo con la Banca europea per gli investimenti essi potrebbero diventare subito spendibili. Il vero problema sono le lungaggini delle burocrazie statali, regionali e locali.

Secondo l'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) si tratterebbe, tra l'altro, di **60 miliardi del Fondo investimenti e sviluppo infrastrutturale, di 27 miliardi del Fondo sviluppo e coesione, di 15 miliardi di Fondi strutturali europei, ecc.** Se si riuscisse a spendere, in tempi ragionevolmente brevi, i soldi in questione, sarebbe **una leva per la ripresa economica**. Si ricordi che, come sostiene anche l'Istat, ogni euro pubblico investito nelle infrastrutture potrebbe generare una crescita di investimenti diretti e indiretti di 3-4 volte e un aumento significativo dell'occupazione e del reddito dei cittadini.

È il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe), presso Palazzo Chigi, responsabile della gestione delle risorse sopra menzionate, che non ha svolto un'effettiva azione incisiva nei confronti degli enti e delle amministrazioni beneficiari dei progetti.

Bisogna accelerare i processi decisionali, snellendo il codice degli appalti e affidando, contemporaneamente, alle autorità anticorruzione il compito di prevenire e colpire le infiltrazioni malavitose e le mazzette legate ai lavori pubblici. La situazione, nella sua complessità e urgenza, non può ancora essere lasciata alle lentezze burocratiche. Serve, invece, una chiara e netta assunzione di responsabilità da parte del governo e delle altre istituzioni. Il Paese non può più aspettare.